L'appuntamento è indetto per domani alle 10,30 in piazza del Comune

A Viterbo incontro popolare con Berlinguer

Numerose le iniziative in programma oggi e domani in tutta la regione: comizi di Reichlin a Terracina, di Ferrara a Minturno, di Marroni a Castel Madama - Il significato e i temi della consultazione elettorale - Saranno circa 200 mila nella Tuscia gli elettori alle urne per il rinnovo del consiglio provinciale

Il compagno Enrico Berlinguer parlerà domani a Viterbo: la manifestazione popolare, indetta dalla federazione del PCI, concluderà la campagna elettorale per il rinnovo del consiglio provinciale. L'appuntamento è fissato per le 10,30 nella piazza del Comune. Altre decine e decine di comizi, manifestazioni ed iniziative si terranno in tutti gli altri centri interessati alla consultazione elettorale del 14 e 15 maggio.

A queste ultime battute della campagna elettorale si arriva dopo un lavoro intenso di propaganda, di confronto e discussione con la gente che ha visto mobilitati tutti i comunisti. Tra le molte iniziative di domani ne segnaliamo soltanto alcune: a Terracina parlerà il compagno Alfredo Reichlin, della direzione del PCI e direttore del l'Unità, a Minturno interverrà Maurizio Ferrara, vicepresidente della giunta regionale, a Castel Madama prenderà la parola Angiolo Marroni, vicepresidente della Provincia; a Vallerano è in programma un comizio di Gianni Borgna, capogruppo del PCI alla Regione. Il compagno Agostino Bagnato, assessore all'agricoltura, parlarà invece a Fabrica di Roma.

Il significato dell'appuntamento elettorale va naturalmente, ben oltre il rinnovo dei vari consigli comunali e del consiglio provinciale di Viterbo. Proprio per il momento grave e di acuta tensione che vive il paese, mentre si rinnova l'assalto terroristico allo Stato democratico, le elezioni rappresentano un momento di risposta all'eversione della vita civile democratica, all'indomani di un profondo mutamento del quadro politico e costituiscono per questo un «test» impegnativo.

L'aspetto politico generale delle elezioni non deve però far dimenticare che il risultato del voto avrà riflessi soprattutto sulla vita e sui problemi locali, che quotidianamente sono chiamati ad affrontare comuni, enti locali e la Provincia di Viterbo. Per rinnovare il consiglio provinciale saranno chiamati alle urne oltre 200 mila elettori. Un dato, almeno, va sottolineato: per la prima volta dal 1960 alla fine della legislatura si è giunti con una giunta in piena salute. E' il segno che la coalizione di maggioranza PCI, PSI, PSDI, PRI, ha lavorato con coerenza e concordemente per affrontare e risolvere i gravi problemi economici e sociali del territorio.

Diamo qui di seguito l'elenco di alcune delle più importanti iniziative in programma per oggi nella Regione:

PROVINCIA DI ROMA: Genzano ore 18 comizio (Trezzini); Carpineto ore 17 dibattito al cinema (Marroni).

PROVINCIA DI FROSINONE: Arpino comizio (Spaziani).

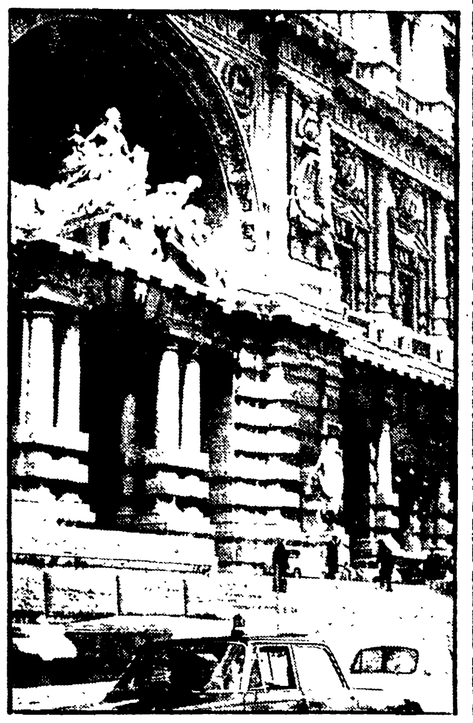
PROVINCIA DI VITERBO: Gallese ore 20 assemblea pubblica (Polacchi); Veiano ore 18,30 comizio (Modica). Le Mosse ore 19,30 comizio (Sposetti). Orte dibattito pubblico ore 18,30 (Ranalli). Marta ore 20 assemblea con i pescatori (Bagnato). Onano ore 20 assemblea (Santi-Sposetti).

PROVINCIA DI LATINA: S.S. Cosma e Damiano ore 19 comizio (Grassucci). Monte S. Biagio ore 19,30 comizio (Raco). Monte S. Biagio «Vepica» ore 21 comizio (Raco).

Come (talvolta) si buttano i soldi

Il Palazzaccio: che farne nessuno lo sa Ma intanto si sta mangiando 15 miliardi

Un fiume di milioni che serve soltanto a consolidare le strutture pericolanti e frenare il costante abbassamento del livello Ci vorranno poi altri 40 miliardi per metter mano alle operazioni di vero e proprio restauro - Perché non si demolisce tutto per fare spazio magari al verde pubblico?



Stanno spendendo un fiume di quattrini, ora per consolidare le strutture pericolanti e domani per provvedere al restauro generale dell'immenso e inutile edificio. Ma nessuno — anche e proprio tra chi spende e spande il danaro di tutti noi — ha la minima idea di quale potrà essere la futura destinazione del Palazzaccio.

Questo, in breve, il senso delle stupefacenti dichiarazioni rese con disarmante disinvoltura dal sottosegretario ai Lavori Pubblici, Giovanni Fontana, ieri mattina alla Camera in risposta ad un'interrogazione rivolta al governo per conoscere lo stato dei lavori di riparazione del Palazzo di Giustizia, il costo delle opere in corso e programmate, e soprattutto i progetti circa l'utilizzazione dell'edificio una volta completato il restauro. Facciamo, allora, per prima cosa un po' di conti.

● POCO MENO DI 100 MILIONI sono venuti a costare i primi accertamenti, vecchi ormai di sei otto anni, intesi a stabilire le cause dei primi crolli e a indicare i rimedi per evitare il ripetersi dei fenomeni. Le indicazioni fornite dagli studi per il consolidamento del Palazzaccio sono state alla base dell'appalto concorso indetto dal Provveditorato alle OO.PP. per il Lazio.

● QUASI 13 MILIARDI (esattamente 12.935 milioni) in lavori di consolidamento ha fruttato alla ditta SCAR di Roma l'aggiudicazione dell'appalto. Le opere in corso di esecuzione dal 7 gennaio scorso consistono essenzialmente nello svuotamento dei riporti effettuati a ridosso degli scantinati, nella ricostruzione dei piani utili con strutture legate alle basi dell'edificio, nell'esecuzione di una paratia perimetrale che dovrebbe stabilizzare la quota della falda freatica esistente sotto il Palazzaccio.

● E ANCORA non basta: per realizzare alcune delle opere di consolidamento del fondale, occorre che il ministero di Grazia e Giustizia provveda allo sgombero dei locali dello scantinato, ora stracolmi di atti giudiziari. Il ministero sta lanciando la gara per l'affidamento dei lavori di sgombero. Non si sa ancora quanto costeranno.

● ALTRI 400 MILIONI son già costate intanto le piccole riparazioni parziali, le opere provvisorie di protezione esterna, le misure di ripristino finora realizzate.

Siamo così arrivati a qualcosa come 15 miliardi di spese vive, tra più tra meno. Ma siamo (meglio: quando i lavori saranno conclusi) siamo al ripristino della situazione prima dei cedimenti. E dopo, invece, che se ne farà del palazzo risanato? La risposta del governo non accenna minimamente all'eventualità che tornino nel Palazzaccio gli uffici ora «provvisoriamente» sistemati nel compiesso di piazzale Clodio e altrove. Ma non dice neppure a che cos'altro mai potrà servire il mastodontico edificio.

Il sottosegretario Fontana ha anzi candidamente ammesso che solo «*successivamente al consolidamento potrà essere studiato il restauro dell'edificio che, in relazione alla destinazione che ad esso intenderà dare la competente amministrazione di Grazia e Giustizia, si presume potrà richiedere la spesa di 40 miliardi valutata ai costi correnti*». Come dire: intanto spendiamo, poi, vedremo.

Un ragionamento aberrante, che da solo basterebbe a giustificare non una (quella per esempio di Leonardo Benevolo) ma cento proposte di radere al suolo l'orrendo edificio e destinare a verde pubblico l'area di risulta.

g.f.p.

Un documento dei sindacati

Si rilancia la vertenza Maccarese per battere le resistenze dell'IRI

«Ci sono forze che puntano alla liquidazione delle PP.SS. nel settore agricolo»

La decisione dell'IRI, o meglio la «non decisione» sul piano di risanamento della Maccarese, sta a indicare che nell'apparato pubblico esistono, e sono ancora forti, forze che puntano comunque alla liquidazione o allo smantellamento. E non solo dell'azienda alle porte di Roma, ma di tutta la presenza delle partecipazione statali nel settore agricolo, infischiandosene degli impegni di governo.

E' il giudizio espresso dalla federazione unitaria CGIL, CISL, UIL e dalle tre organizzazioni dei braccianti (Federbraccianti - Fisba - Uisba) sulla riunione del comitato di presidenza dell'IRI chiamato a ratificare il progetto per la Maccarese, elaborato da una commissione di esperti dell'azienda, del sindacato, e per la prima volta, anche della Regione. Il «verdetto», come si ricorderà non c'è stato: tutto è stato rinviato di un mese perché l'IRI deve ulteriormente approfondire «i contenuti del piano».

Che qualcosa resti ancora da definire nessuno lo nega (neanche il sindacato che si dichiara disposto a nuovi incontri), ma è stato «grave che l'IRI non abbia colto il valore dell'impegno dei lavoratori per l'elaborazione del piano», come ripete Cicchitto, segretario confederale della CGIL. Il progetto — vale la pena di ricordarlo — prevede fra quattro anni l'azzeramento del deficit che oggi assomma addirittura a sette miliardi. E questo è stato possibile ampliando sensibilmente la base produttiva (con il recupero di oltre 300 ettari fin'ora sotto utilizzati) con l'adozione di piani colturali, con una nuova e più efficiente organizzazione del lavoro, con l'eliminazione degli sprechi, con l'intervento del Comune della Regione. Un piano insomma — come è scritto nel documento redatto ieri — che «è il frutto di un'impostazione avanzata e di altissimo valore, emblematico per tutto il movimento sindacale». «Ma all'IRI — è sempre la nota della federazione unitaria e dei braccianti — sembra abbiano prevalso altre logiche: quelle della speculazione edilizia, dello smantellamento a tutti i costi dell'apparato economico pubblico che è invece chiamato a ritrovare condizioni di economicità gestionali e a mettersi al servizio dello sviluppo economico programmato del paese e delle regioni».

E in questo quadro la vertenza Maccarese diventa un «test» significativo. Per questo le organizzazioni sindacali invitano i braccianti a nuove iniziative di lotta per battere le resistenze dell'IRI.

Incursione squadristica davanti a un liceo dei Parioli

Incursione squadristica, ieri pomeriggio, davanti al liceo «Assunzione» di via Panama, ai Parioli. Una trentina di teppisti, armati di catene e bastoni, hanno aggredito e picchiato gli studenti che stavano uscendo dalla scuola. Gli squadristi, tra i quali sono stati riconosciuti alcuni noti picchiatori più volte denunciati, come Fiorentini e Mezzatesta, sono fuggiti all'arrivo di una «volante» della polizia. Nessuno dei ragazzi e delle ragazze picchiate comunque ha riportato gravi ferite.

L'istituto dell'«Assunzione» è un liceo sperimentale che fa parte del complesso ecclesiastico della parrocchia di San Roberto Bellarmino, non era mai stato teatro, fino ad ora, di gravi episodi di violenza politica. Non è escluso che con questa nuova scorribanda (la prima dopo diversi mesi di relativo silenzio) i fascisti dei Parioli abbiano voluto «testimoniare» la loro opposizione al progetto che prevede la trasformazione del complesso gestito dai religiosi in un centro sociale collegato al quartiere.

Nel corso della aggressione squadristica di ieri pomeriggio, compiuta poco dopo le 17,30, la religiosa che dirige il liceo ha dimostrato una notevole «presenza di spirito»: all'arrivo dei picchiatori, ha fatto chiudere in fretta e furia il portone della scuola rifiutandosi di chiamare la polizia cosa richiesta da numerosi studenti. Ad avvertire il «113» è stata una ragazza che frequenta l'istituto e che ha raggiunto rapidamente un bar vicino alla scuola. Quando sul posto è arrivata la prima «volante» i picchiatori fascisti sono fuggiti.

I fascisti hanno fatto irruzione anche in un'altra scuola, all'Ite Fermi. I teppisti sono entrati la scorsa notte e hanno riempito i muri con scritte fasciste. Prima di andarsene la squadraccia ha anche attaccato uno striscione in cui si inneggiava al «pestaggio» di un giovane, avvenuto qualche mese fa.

L'ordigno (500 grammi di tritolo) poteva provocare una strage

Bomba al processo contro «Ordine nero»

Doveva scoppiare alle nove in punto, ma gli agenti di guardia alla palestra del Foro Italico sono riusciti a disinnescarla in tempo - In mattinata era prevista un'altra udienza del procedimento

La bomba (mezzo chilo di tritolo) era collocata proprio davanti all'ingresso secondario della palestra del Foro italico, dove entrano i giudici del processo d'appello contro i fascisti di «ordine nero». L'ordigno secondo le intenzioni degli attentatori, doveva scoppiare alle 9 in punto. E' stato il normale servizio di controllo ad accorgersi della rudimentale ma potentissima bomba e a chiamare gli artificieri.

L'allarme è scattato pochi minuti prima delle 9. E' stato un agente della squadra verifiche della polizia, in normale servizio fuori dell'aula del processo nei giorni di udienza, ad accorgersi dello strano involucro depositato vicino l'ingresso secondario della palestra ex GIL. Immediatamente le porte sono state chiuse e sono state fatte uscire le persone che si trovavano in quel momento all'interno dello stabile. Gli artificieri sono giunti sul posto pochi minuti dopo: «era stata preparata in maniera rudimentale — ha detto un agente — ma se fosse esplosa avrebbe provocato seri danni». la bomba, infatti, era formata da mezzo chilo di tritolo collegato a un congegno ad orologeria e a un detonatore elettrico. Più tardi gli artificieri hanno scoperto che l'ordigno, probabilmente confezionato da persone non esperte, forse non sarebbe mai esploso, i fili di collegamento tra la carica di tritolo e il timer, erano infatti invertiti. Resta il fatto, gravissimo, della grossa quantità di tritolo presente nella confezione, che avrebbe potuto provocare una strage, verso le 9, infatti, quando, secondo gli attentatori doveva esplodere la bomba, nella palestra e, tutt'intorno al palazzo della ex GIL del Foro Italico, c'era già un discreto via vai di persone. Nella mattinata era prevista l'udienza sulle responsabilità e i collegamenti con l'organizzazione eversiva di destra «Ordine nero» del neofascista Clemente Graziani, arrestato lo scorso anno in Inghilterra.

Carabinieri e polizia stanno ora indagando per scoprire gli autori dell'attentato. L'ordigno era sistemato, come detto, all'ingresso secondario della palestra, da dove entrano ed escono in genere i giudici del processo d'appello. L'attentato, evidentemente, era rivolto contro di loro.

Ma non sono reato certe scritte sui muri del Policlinico?

Interrogazione parlamentare di deputati di tutti i partiti democratici sulle scritte infami tracciate, sui muri del Policlinico, dal collettivo «autonomo», che (va ricordato) proprio l'altro ieri è uscito quasi indenne dal processo contro 67 dei suoi aderenti per le continue violenze nel nosocomio. Gli onorevoli Trombadori e Anna Maria Ciai (PCI), Mammì, Battaglia e Bandiera (PRI), Bozzi (PLI), Preti (PSDI), Querci e Venturini (PSI), Cabras e Felici (DC), hanno rivolto un'interpellanza al ministro dell'Interno, per sapere se «è a conoscenza che i muri e i cancelli del Policlinico, dove spesso vengono ricoverate le vittime degli attentati criminali sono ricoperti da vistosissime scritte, tra le quali molte contenenti minacce o insulti alla magistratura, o ai singoli magistrati, altre contenenti vere e proprie apologie di violenze». I deputati, dopo aver chiesto che le scritte siano al più presto cancellate, denunciano la gravità di questi *slogan* che si configurano come pesanti reati, «tanto più gravi nel particolare momento che il paese sta vivendo e per di più commessi turbando la tranquillità che dovrebbe essere propria di un luogo di cura».

Arrestato giovedì è stato rilasciato ieri pomeriggio

Per Amati solo 24 ore di carcere

L'imprenditore cinematografico era finito a Regina Coeli per reticenza e falsa testimonianza - La scarcerazione decisa dopo un nuovo interrogatorio

Giovanni Amati è rimasto in carcere solo ventiquattro ore. Arrestato giovedì mattina per reticenza e falsa testimonianza, l'imprenditore cinematografico è stato scarcerato ieri pomeriggio dopo un lungo interrogatorio, svoltosi alla presenza dell'avvocato difensore Adolfo Gatti. Durante il colloquio il giudice Imposimato sembra sia riuscito a chiarire tutti i punti oscuri della vicenda del rilascio della figlia dell'esercente cinematografico, e le circostanze che lo avevano indotto a decidere l'arresto. Amati avrebbe risposto con chiarezza, e senza esitazioni, alle domande poste da Imposimato e dal sostituto procuratore Sica i quali, pertanto, hanno deciso di accogliere la richiesta di scarcerazione. nella mattinata di ieri, erano state ascoltate, a Palazzo di Giustizia, anche Giovanna e la madre.

Come si ricorderà, Amati era stato arrestato giovedì nell'ufficio del giudice istruttore Imposimato che lo aveva convocato per cercare di ricostruire con precisione la meccanica del rilascio e, soprattutto, i vari movimenti dei banditi che hanno riscosso il denaro stabilito per il riscatto. Ma il padre della ragazza rapita sembrava voler mettere su una pista errata gli inquirenti.

Primo avviso di reato per i pasti sugli aerei

Partono le prime comunicazioni giudiziarie nell'inchiesta sui cibi avariati che sono usciti dal servizio «catering» di Fiumicino. Il pretore Gianfranco Amendola, che conduce l'indagine, ha firmato ieri, un avviso di reato per Ernesto Postiglione, amministratore delegato e legale della «AR», la società che gestisce tutte le attività dell'aeroporto Nel provvedimento il magistrato ipotizza il reato di «commercio di sostanze pericolose per la salute pubblica».

Sulla vicenda c'è anche da registrare un documento della Fulat, il sindacato unitario che raggruppa tutti i dipendenti della «AR». In un comunicato si legge che l'organizzazione «non si è pronunciata né a favore né contro l'inchiesta». «Pertanto — prosegue la nota — la notizia su presunte prese di posizione sull'argomento di strutture unitarie non risponde al vero». La Fulat anche in questa occasione, «ribadisce che la scelta della pubblicizzazione del servizio è irrevocabile».

Il gesto compiuto da due sorelle (57 e 55 anni) ossessionate dall'idea che qualcuno volesse separarle

Si gettano dal ponte per non dividersi

Un canottiere è riuscito a trarre in salvo una delle donne - L'altra è deceduta - Caterina e Ines Maffeo vivevano in una pensione e lavoravano in un'impresa di pulizia - «Le due rondinelle» - Una minaccia «oscura»

Due persone minute, e molto gentili, due sorelle che vivevano sempre insieme, sorridenti affabili e un po' «strane» — come le descrivono i vicini — ieri si sono prese per mano e in silenzio si sono buttate giù dal ponte. Il tentativo di soccorrerle di un canottiere del Tevere, è riuscito a salvare una delle due, la più anziana. Caterina Maffeo, 57 anni, è ricoverata al San Giacomo, con pochi giorni di prognosi per assideramento. La sorella Ines, 55 anni, è morta appena giunta in ospedale. A uccider la deve essere stato, più che l'acqua ingerita, il freddo del fiume.

E' successo ieri mattina, poco dopo le 13. Nessuno ha visto quando le due sorelle, mano nella mano, si sono lasciate cadere dall'alto del Ponte Margherita. Se ne è accorto solo un socio del circolo nautico «Tevere Remo» — un barcone galleggiante sul fiume — che ha avvertito il bagnino del club. Esperto in salvataggi (ne ha compiuti sette in otto anni di attività, e quest'anno è stato anche premiato) l'uomo, Franco Luciani di 33 anni, ha messo in acqua una barca. «Ma è stato difficile raggiungerle — ha raccontato — da Ponte Margherita sono riuscito ad afferrarle e metterle sulla barca solo a ponte Cavour».

Le donne sono state immediatamente trasportate in ospedale, ma per Ines non c'era più nulla da fare.

L'altra, Caterina nel suo letto d'ospedale in stato di choc ha ripetuto alcune frasi, sempre le stesse, che non «spiegano» — e certo non si può «spiegare» — ma gettano forse qualche barlume di luce sul loro gesto. Sono frasi sconnesse, in parte incomprensibili, oscure. «E' tutta colpa di quell'uomo, che ci voleva dividere. Mi voleva portare via e Ines non voleva vedere la scena, per questo lo abbiamo fatto». E ancora: «noi stavamo bene prima, poi c'è stato lo scandalo. E anche adesso, un altro scandalo». «Quell'uomo ci ha anche mandato una raccomandata, quando l'abbiamo vista, abbiamo capito che era finita». Chi sia «quell'uomo» che cosa contenesse «la raccomandata» quale fosse lo «scandalo» nessuno lo sa, rimane un segreto non svelato. Le parole svelano però la paura di una persecuzione reale o presunta, di un'oscura minaccia, forse solo immaginate. Soprattutto svelano il terrore di essere divise, allontanate, l'una dall'altra, il timore di vedere spezzato quell'intimo e profondo legame, che le univa — che hanno voluto riconfermare con il loro ultimo gesto e che sembrava essere l'unica certezza, affettiva della loro vita di solitudine.

Sempre sole, le sorelle Maffeo, vivevano a Roma da una decina di anni e lavoravano in una impresa di pulizie. Da due mesi abitavano alla pensione «Odette», in Prati, in una piccola stanza, i due letti quasi attaccati l'uno all'altro, una boccettina con l'acqua «miracolosa» di Lourdes sul comodino, un quadro di Santa Rita da Cascia appeso al muro. Tutti le descrivono, come gentili, affabili, sorridenti, attive, e aggiungono «un po' stravaganti». Si alzavano presto la mattina per andare a lavorare, alle cinque e mezzo rientravano e non si muovevano più da casa. Talvolta scambiavano qualche parola con la proprietaria. Si facevano chiamare «le due rondinelle che finalmente avevano trovato il loro nido». Parlavano anche del loro passato, senza spiegare mai e avvolgendolo anche in un alone di mistero, come fosse qualcosa di cui vergognarsi. Dicevano che erano andate via dal loro paese natale — un comune vicino a Vercelli a causa di un oscuro «scandalo». Rimpiangevano i loro «grandi amori, che tanto prima o poi torneranno», e una volta Ines aveva detto: «sono io che ho rovinato Caterina, la portano in manicomio». Forse è stata questa la paura — quella di un ricovero in un ospedale psichiatrico — che ha fatto scattare il gesto. Ma è solo una ipotesi.

«Certo è — dice la proprietaria della pensione — che da un po' di tempo erano inquiete. Un mese fa gli era arrivata una raccomandata, che le aveva messe in agitazione». Ma cosa contenesse la «raccomandata» le sorelle non l'hanno detto a nessuno. «Da 15 giorni si erano date malate — continua la proprietaria — e non erano andate più al lavoro. Spesso piangevano si disperavano, senza spiegare perché. Questa mattina invece, erano allegre, sono uscite di casa, per andare a fare la spesa. Ines è anche tornata indietro per chiedermi: "perché non mi dici che sono bella?"». Era forse l'allegria disperata di chi ha trovato la «soluzione» alla propria paura, e ha deciso di uccidersi, pur di non essere diviso da chi ama.

Morire da soli, soli da morire

In una sola giornata, l'altro ieri, per un caso che sembra inverosimile e raddoppia, moltiplica la tragedia, i cadaveri di due uomini sono stati trovati nei loro appartamenti. Uno era morto — dicono — da oltre un anno, l'altro da dieci giorni. Ma non fa differenza. Erano tanto soli che c'è voluto un caso per scoprire la loro morte, tanto soli che nessuno, per un mese o per dodici, si è accorto della loro assenza. Del primo dicono che la sua fosse una scelta — per quanto possa essere, quella della solitudine una scelta libera e reale — non parlare con nessuno, neanche un sorriso al vicino di casa. Del secondo non dicono nulla, e la sua era una condizione. Amici e parenti niente, gli affetti lontani, forse morti. Ma i vicini di casa non si erano accorti che l'uscio della porta accanto non s'apriva o non si chiudeva più, che nessuno abitava, viveva, si muoveva, nell'appartamento a fianco. E' stato il tanfo che emanava a convincerli a chiamare qualcuno.

Ieri il suicidio delle due sorelle, rinchiuse nel loro reciproco amore, unico affetto al mondo. Strappate al loro paese, piombate a Roma, e sole. Impaurite da qualcosa che non volevano dire, il terrore di una minaccia reale o presunta, che sia, ma comunque vissuta in solitudine. E in solitudine probabilmente ingigantita. Neanche l'ombra di un parente, un amico, o di un'assistenza legale sociale e sanitaria che sia, cui aggrapparsi, per sfiducia o per impossibilità.

Ma come si vive in questa città? La città non sarà solo questo, può essere: ma certo nasconde quartieri e malattie di metropoli, si gonfia sullo sradicamento degli immigrati, sullo scardinamento di antichi sistemi produttivi, affettivi, familiari, non sempre sostituiti. E così produce solitudine, isola in un guscio, fisico e non: le quattro pareti dell'appartamento nel palazzo alveare dove nessuno conosce nessuno, gli affetti della famiglia e qualche amico se ci sono. E se non ci sono, in questa città, anche la morte, può essere accolta con totale indifferenza. Tanta, che nessuno se n'accorge.

Un malato celebre ma tanto brutto

La decisione ufficiale arrivò nella mattinata del 22 aprile del '70: arrivò sotto la forma di un'ordinanza di sgombero immediato. Il pericolo che il Palazzaccio crollasse era stato paventato da tempo e si sapeva anche che la cosa rischiava di essere più vicina del previsto. Di fatti allarmi, nei suoi settant'anni di vita ne aveva dati molti: ma stavolta la cosa era certa: le fondamenta cominciavano a scendere, mentre le crepe sui muri si facevano sempre più larghe e minacciose. Avvocati, giudici, uffici e cancellieri fecero le valigie in tutta fretta senza neppure sapere dove sarebbero andati a finire.

Il Palazzaccio sembrava così dover morire definitivamente. Se pure verrà ultimato il lavoro di consolidamento e restauro (col fiume di soldi che costa) non tornerà più ad essere il centro dell'amministrazione della giustizia. Quello che oggi stupisce di più è l'accanimento con cui si cerca di curare un malato tanto celebre quanto brutto. Fu progettato da Guglielmo Calderini e rappresenta — assieme al Vittoriano di piazza Venezia — il monumento più pacchiano e goffo dell'Italia monarchica, unificata, ambiziosa e pezzente della fine del secolo scorso.